

David Graeber
L'utopia pirata di Libertalia

prefazione di Franco La Cecla



elèuthera

Titolo originale: *Pirate Enlightenment
or The Real Libertalia: Buccaneers, Women Traders, and Mock
Kingdoms in Eighteenth Century Madagascar*
traduzione dall'inglese di Elena Cantoni

© 2019 David Graeber
© 2020 elèuthera editrice
originariamente pubblicato dalle Éditions Libertalia
(Montreuil, Francia) con il titolo
Les Pirates des Lumières ou la véritable histoire de Libertalia

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

Prefazione all'edizione italiana di <i>Franco La Cecla</i>	7
Premessa	15
INTRODUZIONE Illuminismo pirata	23
CAPITOLO PRIMO Pirati e re fasulli nel nordest malgascio	41
CAPITOLO SECONDO L'arrivo dei pirati dalla prospettiva malgascia	83
CAPITOLO TERZO Un esperimento proto-illuminista	127
Conclusioni	181
Cronologia comparata	191
Riferimenti bibliografici	199

Prefazione all'edizione italiana

di *Franco La Cecla*

È difficile introdurre l'opera di qualcuno come David Graeber (1961-2020) che fino a poco tempo fa consideravamo una fucina in piena espansione, un autore di cui si conoscevano qualità e opere e da cui ci si attendeva un'evoluzione, grazie all'applicazione del suo pensiero e metodo a sempre nuovi campi. Proprio l'originalità e il rigore di uno studioso come David Graeber hanno aperto nell'antropologia un varco verso nuovi metodi e più ampie visioni.

Chi lo voleva soprattutto come compagno di impegno e uomo di azione si trovava poi stupito dalla tenacia e profondità delle ricerche e dalla freschezza della scrittura che queste ricerche facevano emergere. Graeber dimostrava che una *applied anthropology* è nulla se si autogiustifica solo con la militanza e l'appartenenza a un fronte antagonista. Fin dalle sue opere iniziali che lo hanno reso famoso, tra tutte quella sul debito, la sua voce era fuori dal coro e però

coerentissima con l'evoluzione del pensiero antropologico. Per lui il debito è una chiave per indagare i legami che si costituiscono nella società e che narrano tutta la costellazione sociale dell'economia. Quindi il debito va trattato non solo come un tipo di asservimento, ma come una subordinazione dell'economia alla sfera delle relazioni e dei legami. Dopo tanto parlare di dono e di economia circolare, il suo *Debito, i primi cinquemila anni* (Saggiatore, 2012) ha riportato l'entusiasmo verso le costanti del farsi delle società piuttosto che verso un discorso sulle possibili economie alternative in una comunità utopica. Qui in ballo c'è la critica a un anticapitalismo senza fondamenti di ricerca storica e antropologica. L'innocentismo dei movimenti è stato così posto dinanzi al realismo di un debito come legame di cui ogni società si fornisce per rinsaldare il proprio tessuto. In altre parole, il *potlatch* e il *kula* riportati alla loro funzione storica e al loro contesto, quello degli ovvi litigi, delle negoziazioni, del *do ut des* che ogni transazione economica porta con sé, contro il mito dell'armonia indigena primordiale.

David Graeber è stato il prodotto di un mondo, quello degli studi storico-antropologici, di cui il suo amico e in parte maestro Marshall Sahlins era ed è l'antesignano. Impressionante che il maestro sia sopravvissuto all'allievo. È già successo nella storia dell'antropologia con il rapporto tra il maestro Marcel Mauss e l'allievo Robert Hertz, l'autore originalissimo del libro sulla «preminenza della mano destra». Per noi italiani, il modo di fare antropologia che nasce con Sahlins e che continua con Graeber è talmente inedito che viene da domandarsi che cosa mai ci sia successo. Perché in Italia la ricerca storica non è diventata

parte integrante del lavoro degli antropologi? Sembra quasi che l'apparire della «storia delle mentalità» e della microstoria alla Carlo Ginzburg sia rimasto un episodio isolato, che si è spento rapidamente. Che gli antropologi siano chiamati a fare *fieldwork*, ma allo stesso tempo ricerca negli archivi e ricostruzione storica, sembra qualcosa di strano e un po' azzardato. E questo racconta la povertà dell'accademia italiana, l'atmosfera soffocante dove una disciplina di cui il nostro paese avrebbe bisogno rimane confinata nelle beghe baronali. L'Italia è un luogo in cui coniugare storia e antropologia sarebbe immediato per la ricchezza del nostro patrimonio e la sua diversità. Eppure, solo figure «fuori dall'accademia» ci sono riuscite, come per esempio la grande Maria Sofia Messina che ha ricostruito con sguardo antropologico gli archivi dell'Inquisizione del Sant'Uffizio a Palermo in *Inquisitori, negromanti e streghe nella Sicilia moderna, 1500-1782* (Sellerio, 2004). Oggi la metodologia antropologica non può esimersi dalla ricerca storica per tornare a leggere il contemporaneo con le tracce che in esso rimangono delle lunghe derive storiche. Non dimentichiamo che la migliore «antropologia applicata» è quella che diventa pericolosa per chi la fa, perché per esempio mostra la continuità tra il mondo maya e il mondo degli indigeni del Guatemala oggi.

David Graeber ci insegna che prima di ogni teorizzazione sul presente vanno fatte delle ricerche sul vissuto, che non si può parlare di *Bullshit jobs* (Garzanti, 2018), di lavori senza senso, se non si interpellano coloro che li subiscono. E allora Graeber chiede con un sito apposito che la gente gli racconti le mille storie di insoddisfazione sul lavoro. È così che un saggio che sarebbe stato giorna-

lismo o banale sociologia diventa una fenomenologia del presente, che inventa nuove categorie senza restare imbrigliato in vecchi schemi. Questa fedeltà al vissuto e alla sua corralità la ritrovate anche nel saggio che segue sui pirati del Madagascar.

Graeber ci insegna che fare ricerche storiche, in questo caso sulle repubbliche dei pirati, è un ottimo contributo alla comprensione delle derive dell'immaginario che giungono fino ai nostri tempi. Lo ripete in quest'opera su *Libertalia* in maniera brillante. Anche se non sappiamo se sia mai veramente esistita una repubblica dei pirati in Madagascar, è il modo in cui il mito è stato costruito dai pirati stessi, il modo in cui si è ampliato e tramandato, che è importante. I pirati costituiscono una struttura dell'immaginario così forte da rappresentare ancor oggi l'idea di una possibilità diversa, di un «contro tutti» che rivendica lo spazio di una libera organizzazione.

Qui, nelle strutture dell'immaginario che attraversano la storia c'è un'intuizione fondamentale. Quella che la stessa idea moderna di democrazia nasce dentro l'immaginario piratesco. Da un certo punto di vista, i pirati sono l'opposto del re, di quella altra figura mitica che sostanzia il discorso sul potere. Questo saggio sui pirati era infatti previsto come contributo alla grande ricerca sui re e la regalità avviata con Marshall Sahlins e poi confluita nel libro *Il potere dei re, tra cosmologia e politica* (Cortina, 2019). Non è un caso che in rete potete trovare la versione per bambini che lo stesso Graeber aveva registrato su istigazione della moglie. Trovate Graeber seduto su un letto con uno strano cappello in testa che racconta perché i re avevano sempre strani copricapi. Sono le strutture dell'immaginario a soste-

nere quelle del potere. E del contropotere. Tutti i bambini vorrebbero essere pirati – e piratesse – e alcuni anche re e regine. Dentro a questo immaginario ci sta però qualcosa di molto più radicale. Il potere si costituisce con delle regole ancestrali che vanno molto al di là delle contingenze politiche. I re taumaturghi o l'idea che il re debba essere un *outsider*, uno straniero, affondano le proprie origini in una notte impenetrabile. E lo stesso vale per i pirati, che nella storia emergono ogni qualvolta c'è bisogno di definire il potere legittimo da quello che non lo è. O, visto dall'altra parte, ogni qualvolta ci si pone al di fuori delle negoziazioni con un potere. La bandiera dei pirati dice che non ci sono mediazioni possibili, i pirati sanno di essere il nemico di tutti. È quanto ci spiega nella storia del diritto il libro di Daniel Heller-Roazen, *Il nemico di tutti, il pirata contro le nazioni* (Quodlibet, 2010). Il pirata mina la legittimità della violenza istituzionale, demolisce la cornice dentro cui le nazioni se ne appropriano. E oggi il pirata è Snowden e quelli come lui o qualunque hacker di Hong Kong o di Tik Tok.

C'è una componente geografica molto interessante nella storia dei pirati, quella di una serie di località che si sottraggono alle nazioni. Come racconta James C. Scott per l'area che lui chiama «Zomia» in *L'arte di non essere governati* (Einaudi, 2020), e come racconta il testo sui pirati di Saleh, in Marocco, scritto da Peter Lamborn Wilson, alias Hakim Bey, *Le repubbliche dei pirati, corsari mori e rinnegati europei nel Mediterraneo* (Shake, 2008). Le zone d'ombra in cui sbocciano le utopie corsare vanno dai Caraibi all'Africa e oggi alle isole che circondano lo Stretto di Malacca. Si tratta di una geografia che rende il mondo

meno facilmente attraversabile e contesta la globalizzazione con una forma subdola di suo parassitismo.

Se avete la fortuna di aggirarvi per la Medina di Saleh, proprio di fronte a Rabat, potete ancora sentire quella atmosfera di chi si pone come rapace di fronte ai grandi traffici – quelli che allora scavalcavano le Colonne d'Ercole per lanciarsi alla colonizzazione di nuovi mondi.

L'altra intuizione brillante che David Graeber prende da Marcus Rediker, presente sia in *Canaglie di tutto il mondo* (elèuthera, 2020) che nel classico scritto con Peter Linebaugh, *I ribelli dell'Atlantico, la storia perduta di un'utopia libertaria* (Feltrinelli, 2018), è che la nave pirata è il prototipo dell'organizzazione di un soggetto collettivo «contro». Proprio perché lo spazio della nave e lo spazio marittimo sono all'origine dello sviluppo del capitalismo. La nave è la prima fabbrica e il mare lo spazio del primo «grande mercato». I pirati rappresentano la possibilità di appropriarsi della fabbrica, di trasformarla da un luogo di gerarchie a una macchina egualitaria di cui si possono decidere i percorsi e i fini. E più generalmente i pirati sono i primi predoni della globalizzazione, se ne approfittano, si mettono in mezzo nei traffici marittimi di chi la organizza, si infilano tra le grandi potenze e le loro beghe. Si inventano maniere per infrangere gli embargo – sono colleghi dei frontalieri e dei contrabbandieri. Fanno profitti portando ai coloni d'oltremare, in America, prodotti che a essi non è lecito coltivare. E in questo processo accadono cose strane e interessanti come l'alleanza con i gesuiti che sulle navi dei bucanieri inventano, insieme agli indios dei Caraibi, una bevanda fondamentale per la vita degli avventurieri, il rum.

Graeber ci fa entrare nelle vicende piratesche malgascse dall'interno, come qualcuno a cui è familiare il luogo e la gente. Il suo lavoro di campo svolto per due anni in Madagascar arricchisce di notazioni personali quanto scopre negli archivi e nelle testimonianze scritte. Come quando spiega lo spirito libero e anticonformista di alcune tribù, il loro essere libere da costellazioni religiose e da costituzioni parentali dentro cui donne e sessualità vengono costrette. E ripete in varie parti del libro il ruolo fondamentale delle donne nelle vicende dello stanziarsi dei pirati. Sono le donne ad assorbire gli stranieri, trasformandoli, loro e i loro bottini, in risorse per il resto della comunità. Fedele alle intuizioni dell'antropologia, ancora una volta Graeber ricorda che le donne sono le mediatrici per eccellenza, quelle che redistribuiscono il potere e che spesso lo mantengono sotto ai conflitti e alle vicissitudini che vedono apparire re e capitani, e poi subito inabissarsi. C'è qui tutta la fenomenologia dei poteri magici, il possesso della dimensione simbolica. In questa carrellata gli stessi capitani pirati vengono assorbiti, trasformati e, se è il caso, rigettati.

Soprattutto, Graeber non perde mai la dimensione appassionante, avventurosa di queste vicende. Il libro che state per leggere è pieno di storie gustosissime, a volte trucculente, ma anche buffe, sorprendenti. Dentro c'è di tutto, schiavi liberati, figli riscoperti, vendette e riscatti, forti e navi, rapimenti e principesse, fatture e malie. Procuratevi una benda e un uncino, e buona lettura!

Premessa

In origine questo saggio era destinato a un'antologia sulla monarchia di diritto divino preparata in collaborazione con Marshall Sahlins. Nel condurre le prime ricerche in Madagascar, tra il 1989 e il 1991, scoprii non soltanto che molti pirati dei Caraibi si erano stabiliti là, ma che i loro discendenti ci abitavano ancora, come gruppo ben distinto e consapevole della propria identità (a facilitare la scoperta era stata la breve relazione sentimentale con una donna i cui antenati erano originari dell'isola di Sainte-Marie, Nosy Boraha in lingua malgascia). Non mi capacitavo che ancora nessuno avesse indagato le loro storie con una ricerca sistematica sul campo. Anzi, a un certo punto pensai proprio di occuparmene io, ma poi le contingenze della vita si misero di mezzo, e il progetto finì accantonato. Anche se non escludo di rispolverarlo in futuro. A quel tempo mi ero procurato alla British Library una fotocopia del mano-

scritto di Mayeur che restò a lungo dimenticata, insieme a una pila di libri e carte, accanto alla grande finestra panoramica della mia stanza nell'appartamento newyorkese in cui sono cresciuto: i fogli erano enormi, e la calligrafia settecentesca quasi illeggibile. Per anni sentii il peso della sua presenza nella stanza, come se dal suo angolo il manoscritto mi guardasse con rimprovero mentre, seduto alla scrivania, io mi occupavo di tutt'altro. Quando, nel 2014, persi la mia casa per le macchinazioni di un'inchiesta di polizia, feci scansionare il testo insieme a un plico di foto e documenti di famiglia troppo voluminoso da portare a Londra in forma cartacea, e infine lo feci trascrivere.

Non riesco proprio a spiegarmi perché non fosse mai stato pubblicato, soprattutto considerata una notizia contenuta nell'originale, conservato presso la British Library e composto alle Mauritius, in cui si informava il lettore dell'esistenza di una versione dattiloscritta, reperibile presso l'Académie Malgache di Antananarivo, e lo si invitava, qualora avesse voluto consultarlo, a rivolgersi a un certo M. Valette. A stampa erano comparsi vari saggi di autori francesi che dimostravano di aver letto quella versione, e ne riassumevano alcuni estratti, ma il manoscritto originale – già di suo un tomo erudito, con tanto di abbondanti note critiche – era rimasto inedito.

Quanto al mio saggio, aveva finito per includere una quantità tale di materiale sui pirati da assumere le dimensioni di un libro a sé. Poiché doveva rientrare in un volume sui re, il titolo era *Pirate Enlightenment: the Mock Kings of Madagascar*, in riferimento al pamphlet di Daniel Defoe su Henry Avery¹. Ma in corso d'opera il testo non aveva fatto che crescere, e nel giro di poco mi ero ritrovato con

una settantina di pagine a interlinea singola, e cominciavo a chiedermi non soltanto se non fosse troppo lungo per la raccolta, ma se la mia trattazione non si fosse talmente allontanata dal tema dei re fasulli – ammesso che i re non siano in realtà tutti degli impostori, distinguendosi solo per la diversa gradazione – da renderne problematica l'inclusione nell'antologia.

Alla fine presi la mia decisione: tutti detestiamo i saggi troppo lunghi e amiamo i libri brevi. Perché dunque non trasformare il mio in un'opera autonoma e lasciarlo camminare sulle sue gambe? E così feci.

La proposta di pubblicarlo per la prima volta con le Éditions Libertalia mi sembrò assolutamente irresistibile. D'altronde, il mito di Libertalia, l'esperimento utopico dei pirati, è da sempre una fonte inesauribile di ispirazione per la sinistra libertaria. L'impressione generale era che se non fosse realmente esistita si sarebbe dovuto inventarla, e che anche in mancanza di una Libertalia storica, già solo l'esistenza dei pirati e delle loro società era in sé una sorta di esperimento libertario che andava indagato. Non solo, ma appariva anche necessario andare alle radici più profonde del progetto passato alla storia come Illuminismo – ormai visto negli ambienti rivoluzionari come un falso sogno di liberazione che di fatto aveva scatenato nel mondo sofferenze indicibili – perché lì era nata la promessa redentrica di un'alternativa autentica.

Dal punto di vista intellettuale, questo breve libro può essere visto come un contributo a un progetto di più vasto respiro formulato per la prima volta in un saggio intitolato *There Never Was a West*², e che ora sto proseguendo in collaborazione con l'archeologo inglese David Wengrow.

Nel linguaggio oggi di moda, lo si potrebbe definire un progetto di «decolonizzazione dell'Illuminismo». Non c'è alcun dubbio che molte delle idee oggi considerate il prodotto dei Lumi europei settecenteschi furono impiegate per giustificare le tremende efferatezze, lo sfruttamento e le devastazioni inflitte alle classi lavoratrici non soltanto in patria ma anche in altri continenti. Ma una condanna *tout court* dell'Illuminismo sarebbe a sua volta un po' paradossale, considerato che fu forse il primo movimento intellettuale di cui si abbia notizia storica organizzato in larga parte dalle donne, esterno alle istituzioni ufficiali come le università, e con l'intento dichiarato di minare tutte le strutture esistenti di autorità. Non solo. Se si indagano i testi originali, i pensatori illuministi furono spesso parecchio espliciti nell'indicare come prima scaturigine delle proprie idee fonti altre dal cosiddetto canone occidentale.

Per citare un unico esempio, che svilupperò in un prossimo libro, nell'ultimo decennio del Seicento, proprio nel periodo in cui i pirati cominciavano a stabilirsi in Madagascar, esisteva a Montreal qualcosa di simile a un *Salon* illuminista *ante litteram*, presso la residenza di Louis de Bouade, conte di Frontenac, allora governatore del Canada, in cui lui e il suo assistente, Louis-Armand Lom d'Arce, barone di Lahontan, dibattevano questioni di grande rilevanza sociale – cristianesimo, economia, costumi sessuali... – insieme a un capo huron di nome Kandiaronk, che da una posizione di razionalismo egualitario e scettico sosteneva che l'apparato punitivo della legge e della religione europee era reso necessario da un sistema economico organizzato in modo tale da produrre precisamente i comportamenti che l'apparato era chiamato a reprimere. Nel 1740 Lahontan

pubblicò una selezione degli appunti da lui presi durante quelle sedute, e il libro divenne subito un best-seller in tutta Europa, tanto che molti esponenti di spicco dell'Illuminismo ne scrissero un'imitazione. E tuttavia le figure come Kandiaronk sono state espunte dalla storia. Nessuno nega che quei dibattiti siano avvenuti davvero, ma chissà come si dà per scontato che al momento di trascriverli gli uomini come Lahontan non stessero parlando del Kandiaronk reale, ma si rifacevano a una sorta di «buon selvaggio» immaginario, preso di peso dalla tradizione intellettuale europea.

In altre parole, abbiamo proiettato a ritroso l'idea di una «civiltà occidentale» – concetto mai esistito fino all'inizio del Novecento – avulsa da ogni altra, e con un'inversione davvero perversa abbiamo usato le stesse accuse di arroganza razziale mosse ai cosiddetti «occidentali» – in sostanza un eufemismo cifrato per intendere «bianchi» – come pretesto per escludere a priori l'ipotesi che qualsiasi «non bianco» abbia davvero inciso sulla storia in generale e su quella intellettuale in particolare. L'indagine storica, soprattutto quella di area radicale, si è così tramutata in un gioco morale in cui conta soltanto dimostrare che non stiamo condonando i «Grandi Uomini del Passato» per il razzismo, il sessismo e lo sciovinismo di cui diedero prova (prove tangibilissime, beninteso), senza renderci però conto che un libro di quattrocento pagine scritto per contestare Rousseau resta comunque un libro di quattrocento pagine su Rousseau.

Ricordo ancora quanto restai colpito, da piccolo, dalle parole dello scrittore sufi Idries Shah, che in un'intervista espresse la propria perplessità alla vista di tante persone intelligenti e benintenzionate che in Europa e in America

passavano il loro tempo partecipando a marce di protesta in cui agitavano cartelli con i nomi e le facce dei politici che intendevano contestare (levando per esempio slogan come «*Hey, hey, LBJ, how many kids have you killed today?*»³ per denunciare i crimini di guerra commessi da Lyndon Johnson in Vietnam). Davvero non si rendono conto, osservava Shah, di quanto sia funzionale agli stessi politici quel tipo di attenzione? Credo siano state osservazioni come questa a indurmi ad abbandonare la politica della protesta per abbracciare quella dell'azione.

E deriva proprio da qui l'indignazione espressa in questo saggio. Perché non riusciamo a riconoscere che gli uomini come Kandiaronk sono pensatori essenziali per l'idea di libertà umana? Eppure nel suo caso era lampante. Perché non riusciamo a considerare il malgascio Tom Ratsimilaho come uno dei pionieri della democrazia? Perché il contributo delle donne che svolsero un ruolo così importante nelle società huron e betsimisaraka, i cui nomi sono per lo più andati perduti, è scomparso persino dalle storie che raccontiamo di quegli uomini, così come sono sparite dalla storia dell'Illuminismo quasi tutte le organizzatrici dei *Salons*?

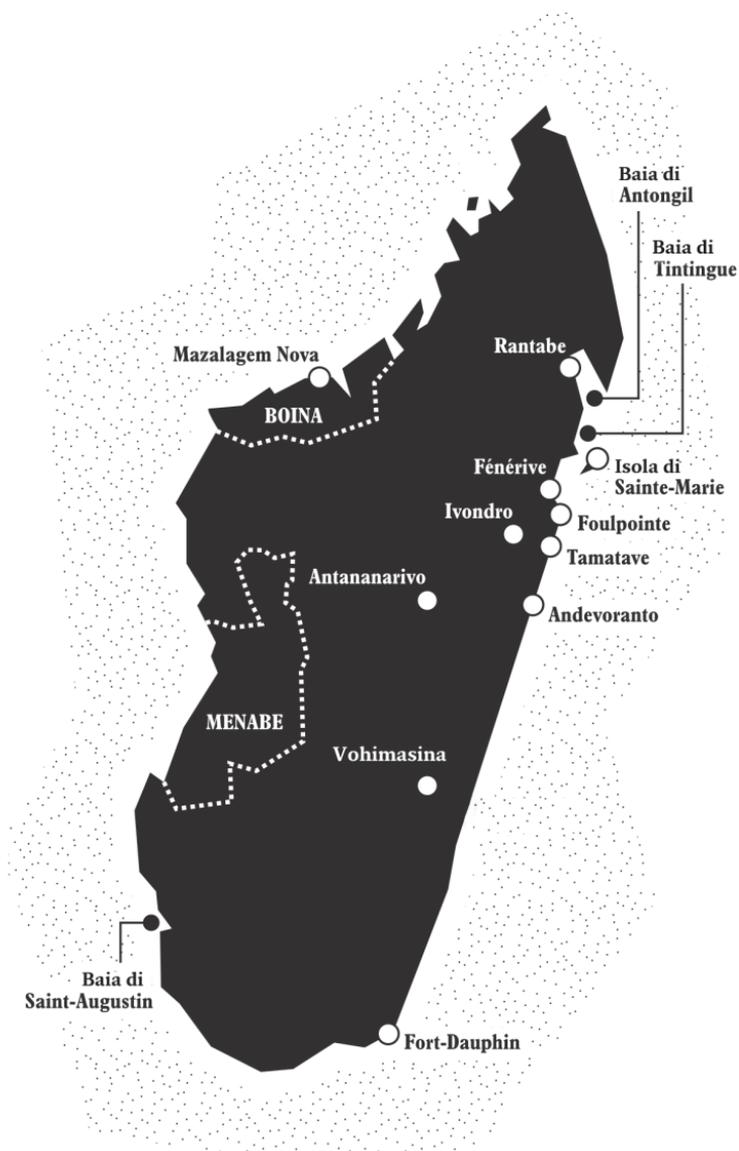
Se non altro, spero che questo piccolo esperimento di scrittura storica dimostri che la storia così com'è codificata oggi non solo è profondamente lacunosa ed eurocentrica, ma è anche inutilmente piatta e noiosa. C'è infatti un compiacimento surrettizio nel moralismo che la contraddistingue, così come c'è una sorta di vertigine matematica che la spinge a ridurre le azioni umane a quantità calcolabili. Ma di fatto questi sono piaceri squallidi. Perché quanto accade realmente nella storia umana è mille volte più affascinante.

Raccontiamo allora questa storia fatta di magie, menzogne, battaglie navali, principesse rapite, rivolte di schiavi, cacce all'uomo, reami inventati, ambasciatori fasulli, spie, ladri di gioielli, avvelenatori, culti satanici, ossessioni sessuali... una storia che sta alle origini della libertà moderna.

Spero che leggerla sia divertente quanto per me è stato scriverla.

Note alla Premessa

1. Daniel Defoe, *The King of Pirates; Being an Account of the Famous Enterprises of Captain Avery, the Mock King of Madagascar*, 1720; trad. it. *Il re dei pirati*, Archinto, Milano, 1994 (N.d.T).
2. Edizione italiana: David Graeber, *Critica della democrazia occidentale*, elèuthera, Milano, 2019 (N.d.T).
3. «Ehi, ehi, LBJ, quanti bambini hai ucciso oggi?» (N.d.T).



Le principali località della costa nordorientale del Madagascar dove si svolsero, tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento gli eventi narrati.